

FUOR/ASSE

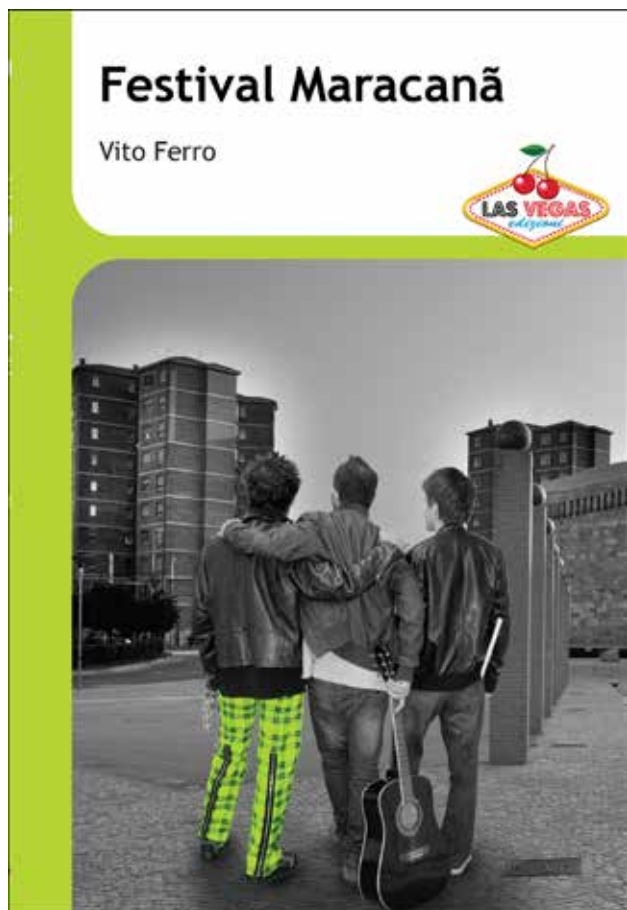
Officina della Cultura

**Speciale
LABirinti Festival**



Caterina Arcangelo

Intervista Vito Ferro



Vito Ferro è nato a Torino, dove vive, nel 1977.

È autore di *L'ho lasciata perché l'amavo troppo* (Coniglio editore, Roma), *Condominio reale* (EdL, Milano), *Mentre la luce sale* (Lietocolle, Como). È presidente e fondatore dell'Associazione culturale Ombre. Gestisce il Centro TO&TU Sartoria creativa.

Noi lo incontriamo a LABirinti festival per presentare il suo nuovo libro *Festival Maracanã* (Las Vegas Edizioni, Torino) nell'arco di una serata molto particolare, in cui la lettura di brani tratti dal testo sono intervallati dagli interventi musicali del cantautore torinese Gianluca Conte, in arte Mezzafemmina.

CA: Nelle prime pagine del romanzo viene raccontata una periferia un po' squalificante. Traspare la volontà di trasmettere l'importanza della cultura all'interno di un quartiere periferico che forse più di altri risente di una forma di alienazione metropolitana. Partendo da questi presupposti come nasce l'idea di questo romanzo ambientato proprio nella periferia torinese?

VF: Io sono presidente di un'associazione culturale che ha iniziato ad

operare alle Vallette, quartiere nel quale ho vissuto fino a qualche anno fa. Molto probabilmente è stato proprio il quartiere, l'apatia che lo avvolge, il degrado che lo abbruttisce, a farmi muovere in tal senso. Però c'è anche da dire che un quartiere come le Vallette ha dimensioni e dinamiche di "paese", nel quale ci si conosce tutti e, bene o male, è forte il senso di appartenenza e i rapporti umani sono un po' più vivi che altrove. Avverti come tuo un luogo che il mondo con-

sidera brutto e così facendo si avverte un orgoglio molto marcato: in quartiere tutti hanno questo orgoglio. Tecnicamente poi, a livello di scrittura, è un luogo (concreto e metaforico) che conosco bene e che si presta allo sviluppo di storie.

CA: Una piccola Woodstock locale è stata realmente realizzata?

VF: Sì, per ben due edizioni, nel 2006 e nel 2007. Impresa faticosissima, sgangherata, entusiasmante.

Prato abbandonato, caldo pazzesco, organizzazione rocambolesca, finanziamenti pubblici appena bastevoli per il minimo indispensabile (ma allora almeno quelli c'erano!), il quartiere che si mobilita per darci una mano. Due edizioni molto divertenti che hanno dato fiducia a noi che lo organizzavamo e a chi l'ha vissuto da partecipante. Mi piace pensare che sia stato un omaggio al quartiere, alla sua parte bella, che ci ha cresciuto.

CA: In questi ultimi anni credi siano cambiate in meglio o in peggio le periferie delle grandi città? E le istituzioni credi svolgano un ruolo determinante? Si può realmente sperare in qualche forma di aiuto verso i giovani? Oppure è la parola "tornaconto" ad avere la meglio sulle scelte di ogni singola figura politica?

VF: La periferia non migliorerà mai. Non lo dico per cinismo, ma perché constato un atteggiamento perennemente uguale da parte della politica locale e delle istituzioni. Ed è una non-politica, un non investire, intervenire, una non-volontà di trasformare, ma lasciare pian piano degradare tutto. I conflitti sociali, alle Vallette per fortuna quasi definitivamente smorzatisi (ma non per chissà quale operazione sociale: semplicemente perché adesso è abitato da vecchi,



che sono la maggioranza, ed è diventato realmente un quartiere dormitorio), nelle nostre periferie vengono lasciati esposti, non c'è mediazione alcuna, non c'è nessun attore socio politico che si faccia carico realmente del disagio se non i preti e qualche associazione. Troppo poco. Il male è a monte, è già insito nell'urbanistica che ha pianificato queste aree senza criteri di vivibilità. Le periferie non vivono mai trasformazioni decise dall'alto, come è successo per San Salvatoro ad esempio, o come si sta cercando di fare a Borgo Dora. Basti pensare che le Vallette sono nate senza una libreria, senza un cinema o un teatro, con scarsissimi servizi e opportunità. E così sono rimaste per decenni. Ora qualcosa di più si è fatto, c'è un teatro, gestito dai miei amici di Stalker, ma è abbandonato a se stesso, così come le altre poche realtà che vi operano, tra cui la nostra.

CA: Credi sia possibile oggi realizzare un festival nella periferia di una grande metropoli italiana? E se sì di cosa risentirebbe?

VF: Il nostro festival, il festival che descrivo nel libro, ha funzionato perché dal quartiere è nato, dai suoi abitanti, e al quartiere era rivolto. Negli anni tutte le proposte, alcune anche in grande, che sono state in maniera estemporanea "imposte" al quartiere sono sempre state riconosciute come estranee ed hanno innescato diffidenza, se non vera e propria ostilità. Un po' perché sembravano appunto ciò che erano: meteore inconsistenti e un po' perché ormai chiunque viva in una periferia non si fida più di chi comanda. Certo, è anche vero che anni e anni di abbandono culturale, di inerzia, hanno fatto sì che si abbia sempre meno voglia di stimoli, di attività e progetti. L'apatia genera menefreghismo, l'anticamera dell'ignoranza. *Se non mi riconosco come cittadino con diritti, se penso che ciò che ho non me l'ha dato nessuno, ma me lo sono preso, mi faccio bastare quel poco che mi rimane. Non spero, non credo in altro.* Nei ragazzi più giovani questo atteggiamento è palpabile.

Se a questo si aggiunge che nel tempo l'approvvigionamento culturale o semplicemente di svago è molto mutato, e c'è sempre un altrove lontano in cui divertirsi, è facilmente comprensibile come un festival a Scampia o a Tor Bella Monaca o a Barriera di Milano avrebbe bisogno di molto tempo, molte risorse, molta umanità per affermarsi.

CA: Nel tuo romanzo compaiono personaggi molto bizzarri, e alcuni di questi mi hanno ricordato un romanzo che -so bene- ti è molto piaciuto. Mi

riferisco al libro di Claudio Morandini *A gran giornate*. Tornando ai tuoi personaggi m'è parso di scorgere una società piuttosto complicata. C'è chi è disoccupato, chi svolge lavori disumani oppure chi è continuamente alla ricerca di un impiego. E chi il posto fisso ce l'ha si mostra assolutamente "precario" nelle sostanza, quasi incapace di stare al mondo. Oppure si scorgono personaggi ambigui e capi spietati e umilianti. Insomma per la poliedricità dei temi trattati possiamo attribuire al tuo romanzo uno scopo civile?

VF: Civile non lo so, ma la volontà di portare alla luce una certa umanità di sicuro. E' la parte viva del quartiere, tutta questa serie di personaggi, unici a modo loro, che condivide uno spazio e un tempo e soprattutto uno stato: la povertà. Adesso che il disagio è più diffuso, si è allargato, investe zone e strati sociali anche più alti, sembra quasi superfluo descrivere queste persone: tutti i giorni perfino i telegiornali ci parlano di gente che va in Caritas o in parrocchia a ritirare le buste della spesa. Ma in una periferia queste persone vivono la stessa situazione da sempre. Si è sempre stati abituati alla mancanza, alla privazione: la impari da bambino.

A forza di vivere così, ti adegui e viene spontanea una solidarietà umana evidente. Questo nella gran parte delle persone: vivere e crescere per strada, nei cortili, ha creato amicizie molto durature e profonde, come quelle che descrivo nel libro.

Lo splendido libro di Morandini, che ho avuto il privilegio di conoscere di persone durante il festival organizzato da voi, credo vada ancora più in profondità: la visione si allarga e cerca di scandagliare le dinamiche di trasfor-

mazione (verso il basso purtroppo) che investono l'intero paese. In *A gran giornate* è l'Uomo contemporaneo ad essere messo sulla scena e viene descritta la deriva che han preso i rapporti tra le persone. L'antropologia che Claudio porta alla luce è più radicale e poliedrica.

In *Festival Maracanã* ho cercato di analizzare un contesto più piccolo, che conosco bene, e mostrare uno spaccato di esistenza sul quale si sa poco e quel poco è distorto da pregiudizi troppo spesso infondati.

Degrado certo, ma anche poesie e leggerezza.

CA: Gli imprevisti intorno alla realizzazione del festival creano situazioni che sfuggono al controllo degli organizzatori stessi? In tutta una serie di situazioni esilaranti appare un'umanità ricca di sfumature in cui i rapporti umani sono assai complicati, cos'è che tiene legati indissolubilmente i tre amici?

VF: La forza del libro sta proprio in questa difficoltà, nella continua e affannosa possibilità che tutto si sfasci e nella reazione dei personaggi a questa incombente minaccia: una reazione di ironia. I protagonisti non intendono realizzare un grande evento, non si sentono operatori culturali impegnati, conoscono i loro limiti e per questo, credo, siano ancora più apprezzabili. La loro volontà è, per una volta, fare qualcosa, non essere passivi, superare il vittimismo e diventare soggetti attivi di un piccolo, personale cambiamento.

L'inesperienza e le limitate capacità apportano umorismo al tutto, ovviamente, ma anche tenerezza: lo sforzo per realizzare il festival è enorme, sovrasta le loro energie, eppure agiscono lo stesso. Sanno che possono con-

tare su una forza che è più vincente dei soldi, delle conoscenze altolocate, dei mezzi economici e tecnici: possono contare sulla fiducia.

Avranno momenti di forte sbandamento, durante i quali tutto sembra svanire, ma alla fine è sempre la fiducia reciproca a tenerli uniti, lo stesso identico scopo che condividono tra loro e con il quartiere.

E la loro azione è realmente disinteressata: nel profondo, la bellezza del progetto sta nella sua gratuità, nel suo non essere necessario. Gli basta aver portato qualche giorno di gioia alle persone coinvolte, a loro stessi.

Mi preme sottolineare come non solo i rapporti siano complessi, ma proprio le figure stesse che animano il libro lo siano, diverse tra loro, eterogenee, variegata: ci sono giovani precari e zingari, vecchi prepotenti e criminali di quartiere, politici locali e musicisti strampalati. E un libro su chi, fondamentalmente, è considerato un perdente: ma senza sconfitta non ci sarebbero storie.



Vito Ferro